

December 1942

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, December 20, 1942**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 104.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/104>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

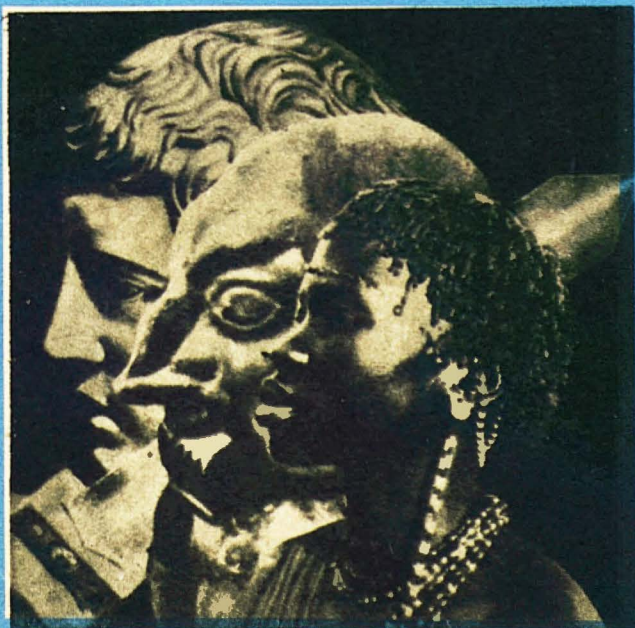
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 4 - 20 DICEMBRE XXI
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRÀ VOI NON RIDA!"*

(DANTE - L'PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

GUIDO LANDRA: CONFLITTO DI RAZZE; **AGOSTINO GURRIERI:** ARISTOCRAZIA DI DIRITTO E ARISTOCRAZIA DI FATTO; **LODOVICO DI CAPORACCO:** TERMINOLOGIA RAZZISTA; **FELICE GRAZIANI:** IL SESSO DELLA RAZZA; **MOD.:** GENETICA

POLEMICA

ALDO MODICA: INFERIORITA' RAZZIALE DEGLI ANGLOSASSONI; **GIOVANNI SAVELLI:** NASCE LA REPUBBLICA SIONISTA

DOCUMENTAZIONE

ENCOLPIUS: GLI EBREI NEL TIRABOSCHI E NEL VASARI

QUESTIONARIO

IL SOLITO EQUIVOCO: GERMANI E LIGURI

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**



S.A. OFFICINE DI VILLAR PEROSA - TORINO

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

LA DIFESA DELLA

RAZZA



ANNO VI - NUMERO 4

20 DICEMBRE 1942-XXI

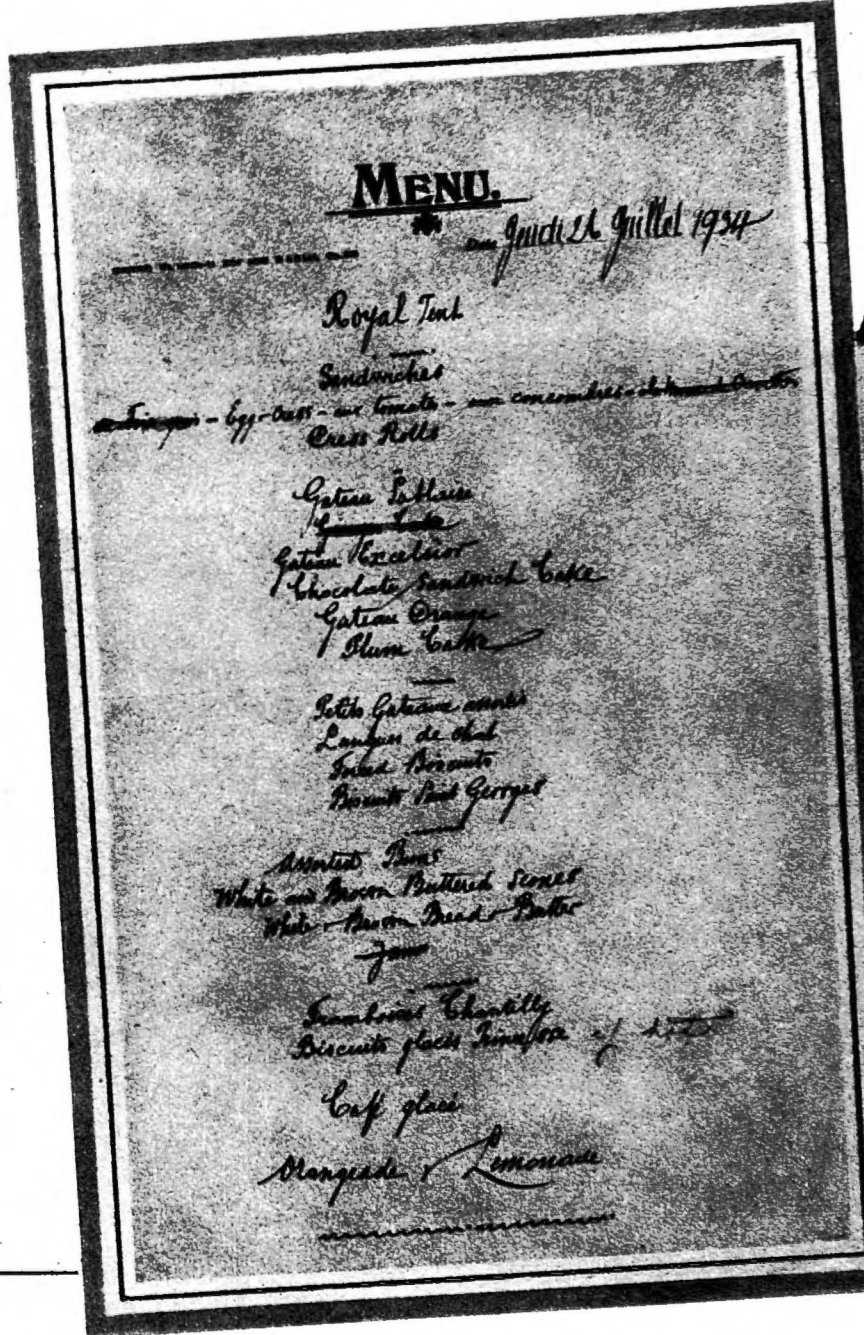
ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Vi presentiamo qui un personaggio importante: il signor Cedard, cuoco di S. M. il Re d'Inghilterra. Accanto potete leggere uno dei suoi capolavori letterari: la complessa e complicata lista d'un pranzo di Corte. Ma occhio alla data! Si tratta d'un banchetto consumato nel luglio del 1934! Il popolo dei cinque pasti mangiava allora a quattro ganasce; e non aveva ancora fatto conoscenza con le restrizioni di guerra. C'è da credere che il signor Cedard — se i bombardamenti di Londra l'hanno risparmiato — sia ora molto più conciso. (Nelle pagine seguenti il primo articolo di una serie sull'«inferiorità razziale degli anglosassoni»)

INFERIORITÀ

Non è certo un paradosso il pensare che gli anglo-sassoni si ritengono, e sono stati da diversi autori ritenuti, come una « razza » superiore giusto per quei caratteri salienti che, secondo le nostre vedute, costituiscono la loro inferiorità.

Fissiamo i termini.

In base a quale criterio scientifico discriminativo deve ritenere inferiore o superiore una razza nel momento in cui essa viene esaminata in modo imparziale dal biologo?

Su tale imparzialità, a proposito, taluni possono dire che l'osservatore, in questa difficile situazione di giudicante, non riesce mai a sdogliarsi di certi preconcezioni e comunque della propria complessione razziale per cui è portato a considerare inferiori quei caratteri che contrastano i caratteri basilari alla razza cui egli appartiene. Ma noi, nel fare tali utili considerazioni, dobbiamo sforzarci di scomparire, riducendo al minimo le influenze della nostra personalità bio-razziale.

In questo potremo riuscire riducendo alla misura biologica naturale il nostro ideologismo. E cioè informando i nostri giudizi in base alle leggi che governano la vita in ogni suo grado morfologico. Bisognerà guardare per potere avere libertà e giustizia di sintesi ogni cosa attraverso il prisma della natura universale.

Infatti l'osservazione oggettiva dei fatti della vita animale ed umana ci serve di preziosa guida.

Noi ci accorgiamo della superiorità biologica di una specie se questa riesce, nella millenaria lotta per la sua esistenza, a sopravvivere rispetto a quelle altre specie che si oppongono alla sua vita e sviluppo. A proposito di quest'ultimo deve aggiungersi che le caratteristiche morfologiche sostanziali dello stato di sviluppo di una specie ci documentano, in modo incontrovertibile, sia delle lotte che la specie ha sostenuto e che è riuscita a superare o no, sia del suo modo, più o meno positivo, più o meno negativo, di reagire alle forze avverse, di adattarsi agli stimoli tossici e nemici, di compensare alle offese (le-

sioni, traumi) subite con nuovi impieghi di energie rimaste sino al momento dell'urgente bisogno a sonnecchiare nella profondità della sostanza vitale.

Ma ci accorgiamo altresì della superiorità di una specie, rispettivamente ad altre concorrenti, analizzando le sue manifestazioni semplici o complesse.

Queste ultime possono condurre, seguendo il metodo comparativo, a sintesi più larghe.

Le manifestazioni specifiche possono essere sintomo riconoscitivo di una superiorità o di una inferiorità della specie.

Vi hanno manifestazioni, come per esempio la diminuita fecondità (fecondabilità) naturale, le quali denotano uno slittamento verso la fine.

Ma si osservano manifestazioni capaci di distinguere, secondo una gerarchia di valori biologici e se-



DEGLI ANG

condo una scala negativo-positiva (negazione-affermazione) il cui primo gradino è la morte ed il gradino più alto la vita, un insieme di specie da un altro per la loro vitalità e capacità di affermazione (nel caso dell'uomo: egemonia, supremazia) ed, all'inverso, per la loro inferiore vitalità ed affermatività, rispetto a quelle biologicamente superiori.

Però bisogna andare adagio. Se no finiremo con il considerare i batterii superiori biologicamente all'uomo.

L'introduzione dell'elemento: coscienza (doti psichiche coscienti biologicamente superiori in quanto permettono un più alto dominio e controllo sull'ambiente fisico e vitale circostante, quasi sempre avverso) nella scala dei valori biologici consente di graduare la superiorità od inferiorità di una specie, o di un gruppo di esse, tenendo conto, oltre che degli elementi morfofi-



Un giovane discepolo di Elon
e la sua nobile madre



Due tube, due inglesi « per la razza »; Lord Willingdon, ex Governatore dell'India, e Sir James Grigg, attuale Ministro della Guerra.

RAZZIALE

siologici, anche di fattori più complessi quali sono quelli concernenti la vita emotiva, la coscienza e le forze dello spirito e dell'intellettualità, nelle quali anche si risolve la superiorità od inferiorità sostanziale e somatica. Non avendosi una graduazione discordante tra valori morfologici e valori psicointellettivi, anche se in base ad esami superficiali ciò talvolta possa sembrare.

Uno stato di coscienza e di emotività determinato può nell'uomo, ove domini il gruppo razziale cui esso si appartiene, condurre ad affermazioni biologiche superiori se esso rispecchia doti specifiche, secondo la gerarchia dei valori biologici altamente positivi, mentre se esso rispecchia doti debolmente negative od addirittura negative può invece spingere il gruppo razziale a rimanere in sott'ordine ed a sopportare l'egemonia d'un gruppo, dal punto

tro che ha profitto del suo letargo per occupare un posto che le sue doti biologiche non gli consentivano. Ciò anche avviene nelle specie animali, seppure in proporzioni ed in modi formalmente diversi.

A proposito di doti biologiche complesse sono da tenersi, e nell'uomo e negli animali, in alta considerazione quelle che presiedono ed accompagnano la capacità organizzativa e sociale, presupposto delle possibilità reali di dominio e di controllo sull'ambiente fisico e su quello costituito dalle specie concorrenti. A questo si aggiunga la maggiore o minore capacità di utilizzazione dell'ambiente circostante, degli alimenti e di ogni altra cosa valida ad essere sfruttata per l'incremento di un gruppo razziale.

Come nelle specie animali così nell'uomo riscontriamo: l'organizzazione sociale e l'individualismo. La prima è, secondo quanto dimostra un lungo esame compiuto in sede biologica, il sintomo di una capacità specifica superiore. Infatti essa produce effetti globali di una importanza notevole e permette, negli animali, l'inventiva, la costruttività, il lavoro sociale, le consuetudini fisse e quelle fluttuanti. Nell'uomo condiziona lo esistere e lo svilupparsi ciclico delle civiltà.

Doti biologiche inferiori, secondo i principii cui ci informiamo, permettono solo un'attività individualistica (quasi tutti i predatori appartengono a questo tipo: esempio lo squalo). Doti biologiche, semplici o complesse, superiori condizionano l'attività organizzativa, l'intelligenza sociale e lo sviluppo del lavoro comune a comune vantaggio, cioè tipi reali di « civiltà » a partire dalla formica all'uomo.

Ma poichè l'uomo rifà in sé la storia delle specie animali, così è accaduto che esso, nel corso della propria evoluzione, dagli inizi del Quaternario sino alla epoca protostorica e storica, è passato dall'individualismo tipico dei Primati al societarismo costruttivo e civilizzatore dell'*homo faber*.

Ora l'individualismo nell'uomo, considerato dal punto di vista e-

LO-SASSONI



di vista suesposto, relativamente superiore.

Ma studiando e considerando la storia dell'uomo e la vita degli esseri viventi in rapporto al loro ambiente, così come l'evoluzione paleontologica di questi ultimi, senza perdere mai di vista le idee realistiche suggerite dalla natura stessa, ci accorgiamo che molte volte, per un complesso di circostanze eccezionalmente favorevoli ad una specie magari più debole e sfavorevoli in estremo grado ad un'altra di maggior valore biologico intrinseco, accade che momentaneamente si verifichi il predominio biologico di specie inferiori su specie superiori che talvolta però finiscono con lo estinguersi non per motivi intrinseci ma per profonde ragioni ambientali.

La momentaneità del fatto, riguardo all'uomo, ove accada, è documentabile nello improvviso rifiorire di un popolo sopito e del suo immediato predominio su di un al-

Un alto dignitario a spasso nella nebbia di Londra

esclusivamente biologico, può essere od un segno di barbarie od un segno di dominanza regressiva di geni atavici o pur anche la misura oltre la quale una data etnia non è capace di evolversi oltre ed il cui tipo di « civiltà » non può giungere ad oltrepassare il limite di una mera associazione brutta di individualismi singoli.

Tutti e tre questi elementi si riscontrano nel gruppo delle etnie anglo-sassoni le quali cumulano e fossilizzano in sé, per poi esaltarli al parossismo, alcuni difetti biologici della variante razziale teutone da cui discendono e che gli attuali germanici, specie in seguito alla spinta nordico-aria che dai ceppi stanziati nella penisola scandinava sin dal '500 a. C. e nella Prussia orientale proveniva, con numerosi reagenti di ordine linguistico e tradizionale, sono riusciti ad eliminare ed a porre sotto una ferrea disciplina, che doti biologiche superiori e diverse, spazianti dalla fisiologia alla spiritualità, hanno saputo far dominare.

Negli anglo-sassoni l'individualismo ed il presupposto antropologico



Non è il re d'Inghilterra, ma un cerimoniere, incaricato di controllare il diametro della



E questo è un araldo che indossa la tunica

(nel soma come nella psiche) in ogni manifestazione semplice o complessa, è carattere fondamentale ed esclusivo.

Questo fenomeno si è andato, per una sorta di gigantismo caratterologico, ampliando sino a favorire in ciascuno la formazione di una personalità ipertrofica.

Da questa ipertrofia, forse unica salvo che in casi strettamente individuali classificati dal punto di vista neurologico e psichiatrico, è nata una ab-norme valutazione dell'IO e quindi poi del popolo anglo-sassone il quale è riuscito talvolta, mediante l'influenza della propria anomalia biologicamente inferioristica e soggettivamente superioristica, a suggestionare altri popoli non individualisti dal punto di vista etno-razziale ed a farli convinti della superiorità della etnia anglo-sassone.

Dunque gli anglo-sassoni, e loro ramificazioni più o meno meticcie, si credono superiori:

1) perchè le loro doti biologiche inferiori avendoli fermati alla fase individualistica e di associazione contingente di singoli individualismi, hanno favorito l'ingigantimento, sino allo stadio di negatività biologica, della loro persona;

2) perchè la mancanza in loro di un vero sentimento sociale (inteso come mutua limitazione delle individualità per un fine naturale) avendo impedito la formazione di un *organismo* a stato, ha favorito l'eccessivo sviluppo degli individui a detrimento della validità di una qualsiasi organizzazione capace di combattere le organizzazioni umane non individualistiche concorrenti, mentre ad un tempo determinava in ciascuno un « complex » quale si verifica talvolta in esseri deficienti ed in specie animali predatrici;

3) perchè la loro superiorità formale discende da una inferiorità sostanziale.

Gli anglo-sassoni inoltre sono stati considerati da taluni autori come un popolo superiore, depositario per altro di un tipo di « civiltà » superiore:

1) per la suggestione esercitata storicamente dal loro tipo di personalità anzi descritto e per l'ostensiva orpellatura di potenza, caratteristica a tutti coloro che mancano dei poteri biologici sostanziali ai quali debbono riferirsi per salvarsi



I soldati inglesi si esercitano a cadere dai cavalli di legno



Colloqui intimi del vecchio Lord

(in alcuni insetti privi di difese si ha una truccatura naturale orrificica la quale non corrisponde a poteri di offesa reali: esempio «Acherontia Atropos, Pavonia, Geutrupes etc.»);

2) per l'imbarbarimento che hanno esercitato sotto l'aspetto dell'economicismo (e di abitudini estranee alle etnie ove queste venivano introdotte forzatamente od elettivamente per suggestione) presso i popoli (etnie, razze, sottorazze) sui quali si è allargata la loro influenza.

Il capovolgimento dei valori biologici e la sostituzione ad essi di valori convenzionali, tra cui quello aureo, con il crollo della nobiltà tipicamente ariana dell'Eroe disdegnoso di ricchezze come il mistico orientale, hanno segnato i confini, piuttosto larghi, dell'imbarbarimento di origine anglo-sassone determinando ad un tempo presso quei popoli soggetti all'influsso anche indiretto delle concezioni di vita fondamentali agli anglo-sassoni

una sottovalutazione dei propri valori e virtù, che poi di fatto risultavano superiori biologicamente ed umanisticamente parlando, ed una sopravvalutazione dei valori messi in vetrina dall'etnia anglo-sassone attraverso la quale nasceva un concetto di superiorità degl'inglesi che non trovava poi riscontro in sede naturalistica, reale e spirituale;

3) per la schiavizzazione di ordine finanziario, da tutto il precedente complesso nascente, e per cui popoli liberi e razze biologicamente superiori venivano immagliate nella ipertrofica associazione di individualismi anglo-sassoni, disseminati in tutto il mondo a pervertire le doti profonde delle razze e ad utilizzare, con mezzi materiali, questo pervertimento secondo principi ciecamente individualistici.

Ma l'inferiorità delle diramazioni razziali anglo-sassoni rispetto alle altre diramazioni germaniche e rispetto al complesso biologico della razza nordico-aria ed ario-medi-

terranea è un fatto dimostrabile con dati scientifici.

Ciò che vale nel terreno etno-razziale ed in riguardo al comportamento degli individui rispetto all'organismo sociale, il quale non è per gli anglo-sassoni un organismo nel senso naturalistico e biologico dell'espressione, vale anche nel terreno antropologico immediatamente sottostante e cioè nell'organizzazione fisica e nella caratterologia psichica che nel tipo anglo-sassone sono orientate verso un regime biologico di consociazione e non di simbiosi.

Ciò che è avverso ad una forte capacità di apporto sociale ed alle leggi biologiche generali le quali tendono a raggiungere l'individuo-specie e l'individuo-razza ma non l'individuo a sé, distaccato dal complesso biotico cui appartiene ed incapace di limitarsi e specializzarsi diventando un simbiote a servizio dell'insieme.

(continua)

ALDO MODICA



Una mascherata! No; questa bella famiglia ebraica celebra il Purim

GLI EBREI NEL TIRABOSCHI E NEL VASARI

Un lettore ci chiede chiarimenti sulla parte avuta dagli ebrei nelle arti, nelle scienze e nelle lettere in Italia dalle origini all'alba del Settecento. Noi rispondiamo con piacere, perchè questo particolare periodo dell'attività intellettuale ebraica è del tutto ignorato, e a ragione; la loro partecipazione in questo campo, specie per le lettere e le arti, è stata irrisoria, anzi nulla.

Popolo di mercanti per antonomasia, gli ebrei sono la negazione dell'arte e della letteratura, mancando di fantasia, gusto, generosità; ma soprattutto di una qualsiasi tradizione. Quanto alle scienze mediche meno indecorosa, sebbene di un rilievo insignificante, è la partecipazione degli ebrei. E si spiega perchè: nei tempi in cui la medicina era oggetto di sprezzo, e una mezza stregoneria, offriva possibilità di guadagni favolosi. Per documentare quest'attività ebraica nelle lettere, nelle arti e nelle scienze attingeremo queste note principalmente dalla « Storia della letteratura italiana » del Tiraboschi, e dalle « Vite » del Vasari. Anzitutto, rarissimi sono gli ebrei letterati e scrittori nei secoli che ci siamo proposti di studiare. Costoro per lo più si dedicano a opere di

compilazione. Un David de Pomis, per esempio, traduce l'« Ecclesiaste » in italiano, scrive qualche trattatello e fa un dizionario ebraico-latino-italiano, stampato a Venezia nel 1587. Un Abramo Balmes, nato a Lecce, nel 1523 pubblica a Venezia una Grammatica ebraica, e traduce Averroè. Un Davide d'Ascoli scrive invece un'Apologia degli ebrei in lingua latina (Strasburgo 1559).

Ciò che è straordinario, il Tiraboschi nella sua monumentale « Storia » ricorda due poeti ebrei. Ecco le ispirazioni poetiche di questo Leone e di Salomon Usque. Mentre Leone (cui il Tiraboschi attribuisce anche i « Dialoghi d'amore » stampati nel 1541), compone una « Drusilla favola tragica pastorale »; Salomon ha una canzone sull'« Opera dei sei giorni », che finisce con una lode al cardinale Carlo Borromeo. Questa poesia si trova nella « Raccolta di rime » stampata a Genova nel 1573.

Nel campo scientifico il concorso ebraico sembra sia stato meno infelice, ma non certo di qualche importanza. Per esempio, un Vitale Alatini fu medico del papa Giulio III. Il fratello di Vitale, Mosè, tradusse alcune opere di Galeno e di Temistio.

L'ebreo, tipo Dulcamara, ricorre spesso nelle nostre novelle, come abbiamo visto nel Sacchetti. L'ebreo colle sue qualità taumaturgiche in alcune delle nostre città acquista diritti; la concessione dei quali rivela in ogni modo lo stato di separazione e di confino in cui erano tenuti gli ebrei in quei tempi. Così nel 1354, come leggiamo in una « Cronaca » a Perugia ci sono due « ebrei e medici », maestro Musetto e Gandino, i quali per decreto sono autorizzati a risiedere liberamente in città ed esercitarvi la professione di medici, per avvantaggiarne la popolazione stessa; e perciò sono esenti da tasse speciali, ma non da quelle che colpiscono tutti i cittadini, indistintamente.

Una tipica figura di ebreo ciarlano della scienza, e ne parliamo perchè costituisce la massima prova data dagli ebrei nelle scienze, è un certo Alcamo Colorno da Mantova, al quale il Garzoni scrisse una lettera di elogio, premessa alla sua « Piazza Universale », già da noi citata a proposito del mestiere dell'ebreo in Italia nel Cinquecento. Il Garzoni elogia Abramo per aver avversato la fisionomia e la chiromanzia in vari scritti. Così il nostro

Abramo è anche scrittore. Per finire col Garzoni, nella sua « Piazza » egli cita altri due ebrei: un Leone che ha trovato un nuovo strumento per osservare i pianeti; e un Mirami che ha scritto un trattato degli specchi.

Abbiamo visto poeti letterati scienziati Dulcamara ebrei: tanti quanti si sono segnalati in questi rami. Ben povera cosa. Costoro son tutti di levatura bassa e bassissima, e di valore insignificante e nullo. Peggio che andar di notte, parlare dell'arte e degli ebrei in questi secoli. Chi scorre le forbitissime « Vite » del Vasari è rarissimo che incontri un ebreo, sia pure solo ac-

cennato di nome. Costoro, sei o sette, sono appena degli artigiani. Un Simon Memmi, senza dubbio il più rappresentativo degli ebrei, è il pittore che cavitando ad Avignone ebbe l'onore di fare un ritratto di Laura, lodato dal Petrarca in un sonetto.

Inoltre gli ebrei hanno dato un architetto, certo Simone vissuto ai tempi del Polaiuolo.

Da questi accenni risulta evidente che gli ebrei in questi secoli non sentirono mai problemi d'arte, di pensiero e di scienza. Quando queste superiori attività dello spirito, uscendo dal ristretto cerchio dei grandi iniziati si propagarono e si diffusero nel popolo determinandone il tenore di vita, formandone la mentalità e il gusto, in una parola entrando come parte attiva e primordiale nella vita stessa italiana allora, e cioè nei tempi moderni, gli ebrei tentarono le arti e le scienze, riuscendo a giudizio universale dei bluffisti colossali. Ed è così provato ancora, che fin tanto che la società si è mantenuta su basi classiche, rifacendosi ad un mondo classico, l'ebreo fu eternamente escluso da ogni forma di vita civile.

ENCOLPIUS

CONFLITTO DI RAZZE

E' molto interessante confrontare dal punto di vista razziale i due gruppi di popoli che stanno di fronte nell'immane conflitto che ora sconvolge gli oceani e i continenti.

Incominciando dai nostri nemici, noi dobbiamo innanzitutto esaminare gli anglosassoni, che con tanto accanimento si adoperano per annichilire la vecchia Europa. All'origine degli anglosassoni stava senza dubbio una forte base nordica. Questo elemento nordico spiega la passata grandezza dell'Inghilterra e in parte la ragione dei suoi successi. Man mano però che il popolo inglese si è diffuso sulla Terra, il suo carattere razziale è andato profondamente mu-

dei pionieri che hanno conquistato il continente, ma questo elemento conta ben poco, soverchiato com'è dai giudei e dai plutocrati delle grandi città. Ormai possiamo dire che è impossibile scindere la civiltà giudaica da quella statunitense. Questo per parlare solo dell'aspetto strettamente razziale del problema. Che se poi dovessimo esaminare dal punto di vista sociale gli statunitensi, dovremmo subito ricordare come tra di essi, più che tra gli altri popoli, abbondino gli elementi asociali e criminali. Degli altri anglosassoni, che combattono contro di noi, possiamo aggiungere solo questo: che anche tra di essi gli elementi associati abbondano e che

A destra: un soldato sovietico; un cinese; un imparruccato inglese e un'acida zitella americana; un indigeno australiano; un neo-zelandese

A sinistra: un italiano; una popolana giapponese; un gruppo di marinai tedeschi; una ragazza romana; una contadinella finlandese

tando. Ora gli statunitensi, che sono gli eredi degli inglesi, ben poco hanno di comune con quelli, che per un lungo periodo costituirono una forza positiva per l'Europa. Il popolo inglese poi, restato in Gran Bretagna, dà segni indubbi di decadenza e di invecchiamento. Il popolo statunitense, invece, che lo sta sostituendo, non merita nemmeno il nome di popolo.

Gli statunitensi sono un amalgama di tutte le razze e di tutti i popoli della Terra, e in essi l'elemento nordico è divenuto sempre più scarso. Dal punto di vista spirituale poi gli statunitensi sono completamente giudaizzati. Senza dubbio, nelle campagne degli Stati Uniti vive ancora l'elemento sano, vivono i discendenti



il loro spirito è nettamente giudaico.

Gli italiani hanno imparato a conoscere a loro spese quello che valgono ad esempio, gli australiani, veri discendenti di deportati e di prostitute, autori di brutture di ogni genere contro i nostri inermi coloni.

Era facilmente immaginabile che gli statunitensi avessero finito coll'imporre il loro dominio sulla maggior parte dei popoli della cosiddetta America Latina.

Da molto tempo questa Rivista ha illustrato ai suoi lettori come ben pochi termini siano stati usati così a torto come il termine di «latino». In realtà i popoli dell'America Latina sono nella maggior parte dei popoli di meticci di negri e di indiani, che di latino hanno solo la lingua e la cultura. Se avessero avuto di latino anche il sangue, si sarebbero comportati con maggiore dignità, come è provato dal fatto che i soli popoli che in America presentano una notevole resistenza agli Stati Uniti sono l'argentino e il cileno, costituiti entrambi essenzialmente da elementi di razza bianca.

Anche l'immenso Brasile, ricco di

ogni ricchezza, ha accettato supinamente i voleri degli anglosassoni, perchè la massa di negroidi, da cui è costituito, non ha saputo concepire altra forma di lotta che quella di piegare la schiena al più forte senza resistenza, come fanno gli schiavi.

Se passiamo ad esaminare l'altro nostro grande nemico, il russo, vediamo che sotto questo nome sono i mongoli dell'Asia che si nascondono. I russi stessi, come hanno dimostrato molti antropologi, hanno circa l'ottanta per cento di sangue asiatico. Ma i russi sono appena una parte della popolazione dell'U.R.S.S.: il resto è costituita da asiatici veri e propri.

Tanto gli anglosassoni quindi, quanto i russi, non possono essere considerati dei popoli europei e di civiltà europea. Questo spiega in gran parte perchè si siano messi di accordo fra loro genti tanto diverse e regimi così differenti.

L'Europa tuttavia continua sempre a dominare con la sua civiltà il mondo e questo non può essere ammesso da chi vuole farlo ripiombare nella più oscura delle barbarie. Esiste poi un cemento fortissimo, per quanto sot-

tile e nascosto, che unisce l'U.R.S.S. agli Stati Uniti. Questo cemento è dato dall'ebraismo internazionale.

Fermiamoci ora un po' a esaminare la Francia dal punto di vista razziale. Gli avvenimenti degli ultimi tempi ci hanno sinceramente addolorati. Per quanto, come razzisti, fossimo convinti della decadenza della Francia e per quanto, come italiani, avessimo sempre messo come presupposto di ogni ragionamento che riguardasse la Francia, la rivendicazione delle nostre naturali aspirazioni, non ci saremmo mai immaginati che un popolo europeo fosse giunto a un simile grado di senescenza.

Quando noi, alcuni anni or sono, abbiamo scritto degli articoli abbastanza chiari sulla Francia, mettendone in evidenza la grave decadenza razziale, ben pochi in Italia ci hanno creduto. Troppi erano ancora quelli che si sentivano spiritualmente gli eredi della Rivoluzione francese. Gli avvenimenti ci hanno però dato ragione e hanno dimostrato come i francofilo fossero legati ad un mondo ormai traballante o destinato a sparire alla prima tempesta.

Se passiamo ad esaminare gli attori meno importanti del grande dramma internazionale dei nostri giorni, vediamo che anche per essi valgono le nostre considerazioni razziali. Così i polacchi, che molti credono di conoscere sotto un aspetto tanto romantico, non meritano tutta la compassione perchè sono in gran parte i veri artefici del loro triste destino.

Chi è stato in Polonia e conosce quanto selvaggio mongolismo si nasconde sotto una semplice vernice di civiltà, non può che essere grato alla Germania per l'opera che sta compiendo in questa parte dell'Europa.

E lo stesso si potrebbe dire per la Jugoslavia e per altri paesi, che una folle politica ha buttato allo sbaraglio per l'interesse degli ebrei e della plutocrazia internazionale.

Di fronte a questi nostri nemici, ai quali bisogna aggiungere i loro numerosi satelliti, degni servitori di tanti padroni, stanno i popoli uniti dal Patto Tripartito.

Italia e Germania in Europa e Giappone in Asia costituiscono come dei fari luminosi di bellezza e di eroismo; intorno ai quali si sono unite le razze sane e forti. Limitandoci in questo articolo alla sola Europa, vediamo come la guerra che combattiamo sia prima di tutto una guerra per la difesa della razza. Nel corso della storia non sono,

Mentre i plutocrati ingrassano, a Londra il popolo — malgrado i molti progetti Beveridge — fa la fame. Ecco una famiglia che non deve nuotare nell'abbondanza



mancate le guerre che hanno avuto questo carattere. Così la guerra tra Roma e Cartagine, quella della Spagna contro i Mori, quella di Venezia contro i Turchi, ecc. ecc. Mai però questo carattere razziale della guerra è stato così manifesto come ai nostri giorni. Oggi la difesa dell'Europa è veramente una difesa della razza, intesa nel senso più bello della parola.

Da una parte gli bolscevichi che premono con le forze della Tataria rinnovata, dall'altra gli anglosassoni, che scatenano contro di noi la feccia di tutti i continenti. Pare quasi che il demone voglia distruggere per sempre l'idea del bene e del bello da questa Terra. Ha l'Europa veramente compreso la gravità dell'ora che sta vivendo? In parte sì. I popoli dell'Asse, in primo luogo, e poi gli eroici finlandesi e i romeni, estreme avanguardie contro i bolscevichi, e poi gli altri popoli europei che hanno inviato al fronte i loro figli.

Di fronte però a questi popoli, che dimostrano di avere compreso così bene la realtà, non mancano quelli che non hanno ancora chiarito la loro posizione e che continuano a cullarsi in una peccaminosa neutralità.

Ma se noi passiamo ora dall'esame dei popoli a quello degli individui, vediamo come la situazione in Europa sia molto più complessa. È inutile, difatti, nascondere come in tutta l'Europa, anche nei paesi dell'Asse, esistano ancora numerosi individui che non hanno compreso le ragioni della guerra che combattiamo.

Questi individui devono essere considerati in qualsiasi caso come dei traditori della razza e come dei nemici dell'Europa, e si tratta di nemici interni, più pericolosi ancora dei nemici esterni.

Quando, quattro anni or sono, questa Rivista iniziò in Italia la santa battaglia per la difesa della razza, ben pochi compresero la portata di questa campagna. Perché si dovevano perseguire i poveri ebrei, così bene assimilati in Italia? Perché bisognava parlare di sangue e di razza, quando era così comodo parlare di stirpe e di spirito? Perché infine bisognava fare diventare razzisti gli italiani, quando tutto il mondo si andava avviando, sorridente e incosciente, verso un democratico universalismo?

Noi razzisti siamo stati così, volta a volta, considerati come degli individui violenti, ignoranti, barbari, asserviti ai tedeschi, indegni di vivere tra persone civili, quasi degli uomini



La sinistra maschera d'un giudeo bolscevico

delle caverne. Gli scienziati più in vista hanno deriso le nostre affermazioni e ci hanno accusato di avere prostituito la scienza alla politica. A molti uomini politici invece il nostro scienziismo non è andato a genio. E così, ci siamo trovati tra due campi di incomprendimento, e la nostra azione è stata ostacolata sempre in ogni modo.

Questa Rivista ha però continuato a tirare diritto, senza oscillazioni di destra e di sinistra.

E noi stessi, malgrado che la nostra voce fosse, molto spesso, simile a quella di chi andava predicando al deserto, non ci siamo stancati di esortare al razzismo i nostri lettori, illustrando in tutti i modi i vari aspetti del problema razziale e la sua importanza pratica.

Malgrado le avversità, abbiamo proseguito per la nostra strada, convinti che solo quella fosse la strada buona. In questi momenti la nostra fede si è sempre di più ingigantita. Noi vediamo ora questa difesa dell'Europa, come abbiamo sempre visto la difesa della razza. Gli italiani, diventando sempre più razzisti, possono essere certi di contribuire sempre di più a questa difesa.

Noi siamo sicuri che in un prossimo avvenire il fatto di possedere o meno una salda coscienza di razza avrà ancora maggiore importanza

che non oggi, per la vita dei popoli.

Di fronte allo spettacolo lacrimevole dei francesi, che, per non essere stati razzisti, si sono fatti portare dagli ebrei alla guerra, e, cumulando errori su errori, si sono fatti distruggere l'impero coloniale e occupare la metropoli, noi italiani dobbiamo seriamente riflettere.

In questo momento bisogna che noi sentiamo di essere uniti ai nostri fratelli di razza da qualche cosa di più che non sia la lingua o la cultura. In questo momento bisogna anche sentire che l'Italia, protesa come un ponte verso l'Africa e l'Asia, costituisce l'estremo baluardo dell'Europa.

Bisogna poi fare grande attenzione agli imbecilli e ai traditori. E poiché giudeofilo e anglofilo sono sinonimi, e non esistono amici degli ebrei che non siano anche amici degli inglesi e viceversa, bisogna ricordare in ogni momento che l'essere razzisti è il più sicuro mezzo per combattere nel fronte interno e contribuire così alla vittoria.

Vittoria necessaria per noi e per tutti i popoli dell'Europa, se non vogliamo adattarci all'idea di essere annichiliti o ridotti nelle condizioni di schiavi degli ebrei e degli anglosassoni.

GUIDO LANDRA

IL GIUDAISMO

L'azione che sta svolgendo il sionismo in rapporto agli sviluppi della conflagrazione mondiale, sembra essere giunta a uno dei suoi punti di piena maturazione. Si è visto, in altro articolo pubblicato di recente in questa Rivista, quale linea sotterranea di progressione abbiano seguito nell'ultimo periodo la politica e la propaganda sionista, al duplice intento di spingere alle estreme posizioni gli antagonismi ideologici e sociali fra gli Stati e di creare, nel circuito degli interessi anglosassoni, le condizioni più idonee per sollecitare la realizzazione dei desiderata politici del giudaismo. Si è visto, fin specie, come sia sorta e abbia preso consistenza l'idea della formazione di una seconda legione ebraica: corpo armato destinato per il momento a finalità essenzialmente rappresentative, ma insieme movente e strumento per intensificare, soprattutto nell'immediato domani, l'opera di ebrai-

cizzazione della Palestina.

Era agevole prevedere che, al clangore propagandistico da cui è stato accompagnato l'apparire della legione, avrebbero fatto seguito manifestazioni di portata più diretta, atte a meglio chiarire la natura degli impegni assunti dai governi democratici. Queste manifestazioni si sono ora verificate: la situazione è senza dubbio matura per le dichiarazioni spettacolari. All'iniziativa ufficiale di New York si sono collegate le iniziative semi-ufficiali e ufficiose dell'organizzazione sionista e della rete sinagogale, dal Nord al Sud America, dalla Russia al Medio Oriente. Ci riferiamo alla «solenne» commemorazione che è stata tenuta in questi giorni alla Carnegie Hall new-yorkese del 25. anniversario della «Dichiarazione Balfour» per l'assegnazione della Palestina agli ebrei. Preparata di lunga mano, con una scaltra dosatura di rappresentanze e di interessi, la manifestazione ha implicato delle prese di posizione responsabili e, mentre è giovata a sondare taluni ambienti e talune correnti, ha clamorosamente trasferito disegni e ambizioni, velleità e nolemiche sul piano della politica internazionale.

La celebrazione è stata preceduta da un convegno di rabbini appositamente giunti da quasi tutte le comunità costituite nei paesi ancora controllati dalle democrazie anglosassoni o «alleanze». Subito dopo, è apparso lo stesso Segretario di Stato Cordell Hull, che ha dato lettura di un messaggio personale di Roosevelt. Nel messaggio si formulano elogi e promesse per le collettività ebraiche in generale e per quelle della Palestina in specie, sottolineando i diritti acquisiti dal giudaismo come «massa organizzata» e la collaborazione che esso avrebbe offerta all'evoluzione civile ed economica. Nella richiesta di un «ulteriore duro lavoro, di ulteriori sacrifici



Le operazioni di leva, a Tel Aviv, per la «legione sionista». Com'è noto, ben pugno che i giudei

NASCE LA REPUBBLICA

per la causa delle democrazie», Roosevelt chiama l'ebraismo a una cooperazione intensiva.

E' ovvio che il vistoso intervento presidenziale va riferito anzitutto a interessi immediati, quali possono essere le elezioni suppletive alla Camera dei Rappresentanti. Ma è anche evidente che il messaggio, nella sua tipica intonazione, tende a costituirsi come una premessa per altri sviluppi. Esso è stato per dir così l'avallo dei colpi di scena che si sono succeduti al convegno, o in connessione col convegno. Conclusa la lettura, Cordell Hull ha pronunciato un discorso, la cui sostanza può essere riassunta in questa frase: «Noi dobbiamo formare un mondo, in cui gli ebrei sieno liberi di prosperare in pace e con onore». L'allusione ha rasentato la trasparenza dell'invito. Ecco infatti salire alla tribuna il senatore Elbert Thomas, oratore ufficiale, che ha illustrato il significato della dichiarazione Balfour, ha fatto un accenno non troppo né insufficiente-

mente discreto alle «vicende» che hanno impedito il mantenimento di quell'impegno da parte dell'Inghilterra e, infine, ha lanciato la proposta per la quale era stata in realtà indetta la manifestazione: riconoscimento diplomatico immediato della «Repubblica sionista di Palestina» e sua ammissione tra le «Nazioni unite» che conducono la guerra contro il Tripartito.

Poco più tardi, i giornali ricevevano notizie sensazionali dai loro corrispondenti londinesi. Il Ministro del Tesoro degli Stati Uniti, l'ebreo Morgenthau, da più giorni a Londra in missione speciale, aveva confidato a un gruppo di giornalisti la sua prossima nomina, per scelta personale di Roosevelt, a capo del movimento sionista per la costituzione dello Stato di Palestina. Morgenthau era ripartito da Londra in aereo, esattamente in tempo per essere a New York poco prima dell'inizio della celebrazione alla Carnegie Hall. Dunque i discorsi ufficiali avevano tenuto conto del suo rapporto e dei suoi



Ebreo di Polonia



pochi sono stati gli ebrei che hanno risposto all'appello. Non è con le armi in pugno vogliono combattere

REPUBBLICA SIONISTA

suggerimenti: dunque la missione svolta nella capitale britannica aveva un carattere del tutto specifico, legato intimamente alla risoluzione sionista e alla presa di posizione degli Stati Uniti.

Evidentemente, il sionismo fa ormai il grosso gioco. Superate le oscillazioni interne, perfezionata la rete di interferenze nelle maggiori sfere della politica e dell'economia, esso tenta l'intervento attivo. L'ingresso alla ribalta avviene nella forma clamorosa che si è vista: elemento anch'essa del gioco, fattore che, mentre corrisponde ai costumi statunitensi, giova a preparare, nei suoi modi, gli ulteriori sviluppi. Dal complesso dell'atteggiamento americano e dalla somma di altri indici particolarmente indicativi, è palese che le aspirazioni e gli indirizzi sionisti si sono inseriti negli indirizzi statunitensi. Ricorderemo i numerosi episodi, recenti e recentissimi, della collaborazione e della cordialità ebraico-americana; una citazione più specifica richiede la manifestazione di Ra-

mat Dand, in Palestina, che ha preceduto solo di qualche giorno la celebrazione della Carnegie Hall e nel corso della quale, dinanzi a parecchie centinaia di soldati americani, il capo dei rabbini di quella comunità ha letto anticipatamente il messaggio dettato da Roosevelt per il convegno di New York. La manifestazione si è chiusa con cori di canzoni giudaiche e americane, e con l'esecuzione della danza ebraica della «Hatikvah» da parte di ufficiali statunitensi.

Casi del genere si rinnovano di giorno in giorno nei paesi del Medio Oriente, ove affluiscono i presidii americani: la testimonianza delle direttive politiche responsabili e dell'orientamento ormai comune nella massa militare, non potrebbe essere più precisa. La «simpatia ideale» di qualche anno fa, la «cordialità» e la «rispondenza» esaltate dalla grande stampa democratica sono gradatamente ascese alla «fratellanza di legami e di scopi», anzi all'indissolubile fratellanza proclamata a Ramat Dand e, con

E LA GUERRA

altra risonanza, alla Carnegie Hall. L'Inghilterra, paese mandatario sulla Palestina, parrebbe ufficialmente tagliata fuori dalle intese in corso. Subentra nella cosa, col clangore di tutte le sonorità pubblicitarie, il governo degli Stati Uniti: i cui interessi si dilatano sempre più verso i territori dell'Africa e del Medio Oriente, al seguito delle truppe e degli esperti che giungono ininterrottamente a prendere il posto dei distaccamenti britannici.

Attraverso la formula sionista, gli Stati Uniti riapplicano, con esattezza geometrica, il metodo wilsoniano dell'accoppiamento degli interessi a una genericità ideale, sullo sfondo della sopraffazione che sta maturando ai danni dei diritti arabi. Dal suo canto il sionismo, mentre con l'appoggio americano lega l'Inghilterra a una tacita acquiescenza, trova in quell'appoggio, e nella sua particolare natura, una garanzia più concreta di quella che, dopo l'esperienza Balfour, potrebbe attribuire alla parola inglese. Infine la Gran Bretagna è costretta dalla sua posizione a far le spese di entrambi gli «alleati»: senza possibilità positive o negative di reazione, sia per la forza e il prestigio dell'avallante, sia per la portata del contributo giudaico, sia per la necessità di non impegnarsi di fronte al mondo arabo, e alla prontezza dei suoi moti. S'intende che le difficoltà che sorgeranno saranno domani di essenziale pertinenza dell'atteggiamento britannico.

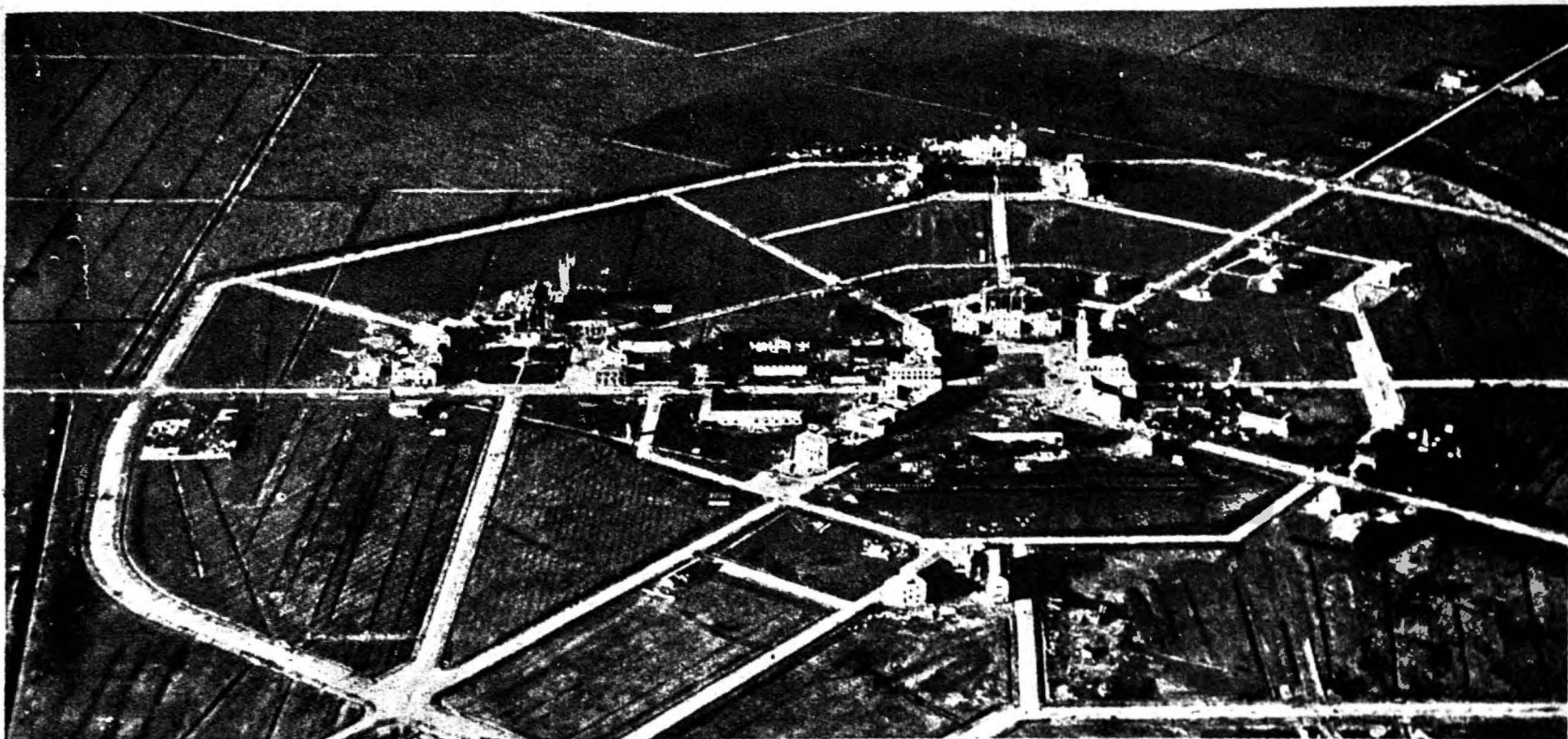
La nascita della repubblica sionista, allo stato delle cose, appare forse notevolmente precoce. Ma a New York il governo degli Stati Uniti e l'esecutivo dei rabbini hanno voluto compiere appunto, anzitutto, un'anticipazione formale, per creare la cosiddetta situazione politica laddove non esistono rispondenze di

fatto e di diritto. Si è nel pieno del gioco di interessi che, nei paesi anglo-sassoni, prevale così marcatamente sulle iniziative belliche. Il giudaismo è al centro di questa nuova spettacolosa combinazione, deliberato a trarre dal conflitto tutti i possibili vantaggi di compromesso. Dopo venticinque anni di un lavoro letteralmente stupefacente per tortuosità, pervicacia, tetragona sordità, il sionismo giunge al gran giorno della proposta ufficiale, al suo «Republican Day» e, nel ministro del Tesoro degli Stati Uniti, trova l'uomo-simbolo che dovrebbe legare i destini della democrazia americana e del futuro Stato palestinese. Per ora la repubblica vive negli alinea di un protocollo: l'atto di nascita è in tutto consentaneo alla natura del temperamento giudaico, e alle sue virulente alucinazioni formali, che vorrebbero condizionare la storia e non fanno che approfondire l'antica frattura.

GIOVANNI SAVELLI



Ebreo di Polonia



Littoria, il simbolo e il primo vivaio dell'aristocrazia fascista del lavoro

ARISTOCRAZIA DI DIRITTO E ARISTOCRAZIA DI FATTO

La natura, mentre si lascia scappare dalle mani cinquantamila imbecilli, crea alcuni ingegni meravigliosi.
FOSCOLO, *Opere Lett.*, Vol. II, pag. 210

Se è lecita una semplificazione eroica dei nostri tremila anni di storia della civiltà mediterranea, essa si può dividere nei due grandi periodi dello stato antico, greco-romano-pagano, che, nelle sue molteplici istituzioni e manifestazioni, affermava, celebrava, deificava la forza, la vita e la gioia di vivere, e dello stato medioevale moderno, romano-germanico-cristiano, che, affermando vera vita quella eterna dell'oltre tomba, svalutava la vita terrena, negava implicitamente ogni gioia di vivere, ma apprezzava la forza e la vita in quanto servono di mezzo, di inizio e preparazione alla vita celeste, e al mondo della materia e alla città terrena contrappose il mondo dello spirito e la città di Dio. Ma sotto il punto di vista dell'uno strumento dell'altro, il periodo dello stato medioevale moderno non è la negazione dell'antico, ma ne costituisce la continuazione ed insieme il superamento e l'integrazione perchè l'uomo è corpo ed anima, materia e spirito, e dovendo per vivere la sua parte di vita terrena, non può prescindere da tutto quello che le è naturale e correlativo e necessario.

La società greco-romana, esponente della magnifica razza caucasica, fu essenzialmente aristocratica, perchè espansionista e conquistatrice. Le razze inferiori non hanno nessuna di queste nobili qualità: ed ecco, per citare un esempio, la razza nera, immobile attorno alla fascia dell'Equatore, senza iniziative, senza progresso... anche dopo secoli di permanenza fra popoli civili! Oggi i negri servono da schiavi nell'esercito anglo-statuni-

tense, dopo avere subito, da secoli, lo staffile e i linciaggi dai loro padroni!

E perchè la società greco-romana fu aristocratica, fu anche esclusivista. Chi non era elleno o latino era barbaro, e, come tale, dovevasi considerare nemico, e verso i nemici non era accordo nè tregua possibili (*contra hostes aeterna auctoritas esto*). Più forte e assai più sagace e certo più positivo del greco, il romano metteva il nemico nella morsa del dilemma: « O lasciarsi assorbire, assimilare, o distruggerlo »... Nessun perdono, nessuna transazione col nemico! Solo al vinto assoggettato si potrà perdonare (*parcere subiectis*), ma ai superbi che furono santificate, nel fulgore del Rinascimento italiano, dal genio filosofico-politico di Niccolò Machiavelli. Così gli organismi sani, forti e vitali si liberano senza fatica dagli elementi ostili o parassitari che in qualsiasi modo ne ostacolano od inceppano o ritardano l'attività, l'esperienza, il progresso.

E Roma assimilò o vinse ed assimilò Sabini, Etruschi, Latini, Volsci, Equi; poi, respinta l'invasione dei Galli, i Sanniti, e di nuovo gli Etruschi e gli Equi; poi gli Ernici e gli Umbri, i Campani, gli Apuli, i popoli della Magna Grecia. Così, unificato il centro e il meridione della penisola, poté affrontare l'elemento Semitico padrone del Mediterraneo, e dopo una lotta lunghissima e tremenda, riuscì a debellare Cartagine per terra e per mare, e il Mediterraneo fu e rimase il Mare Nostro. Non assimilò, ma distrusse Cartagine, perchè l'elemento Semitico è inassimilabile... Ma nel corso delle Guerre Puniche estese il suo dominio nel settentrione d'Italia e nella Spagna; quindi nella Grecia, ponte di passaggio verso

l'Oriente; poi in tutta la Penisola balcanica e nell'Asia alla Siria, nell'Africa alla Numidia. Poi conquistò la Gallia, l'Egitto, parte della Germania, la Bretagna, la Dacia... Tutto il mondo civile affacciandosi nel Mediterraneo divenne Romano: il più grande prodigio che la storia ricordi!...

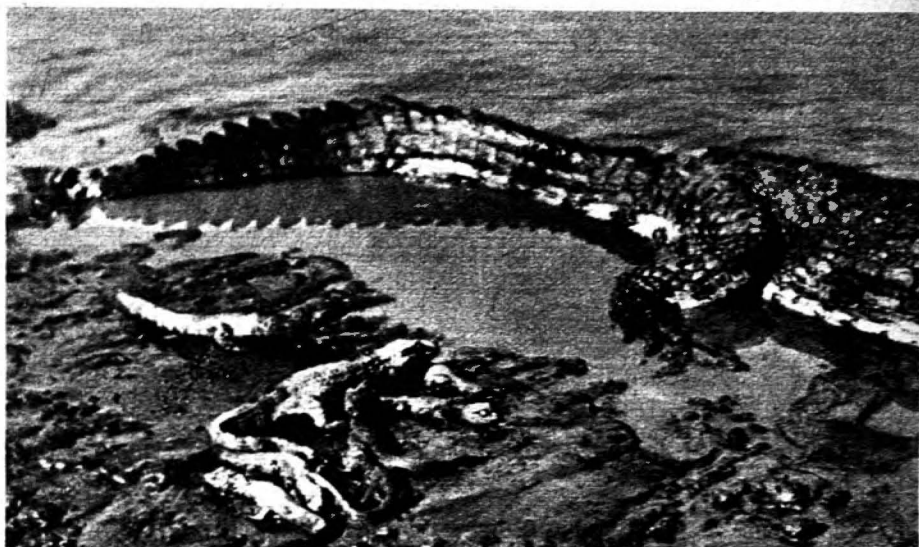
Ma le conquiste, se non sono dei popoli o delle razze più meritevoli (dell'aristocrazia dei popoli e delle razze), se non lasciano dietro di sé una vasta orma di civiltà, sono effimere, di poca durata: sono il trionfo momentaneo della forza bruta; si chiamano scorrerie di barbari più che conquiste; e i loro duci, Attila, Gengiscano, Tamerlano, non hanno gran nome nella storia, come Alessandro, Cesare, Napoleone... Aristocrazie temporanee, se non puramente e semplicemente di fatto, quelle dei barbari, non di diritto.

Comunque, l'aristocrazia dei conquistatori è aristocrazia nei rapporti esterni, per cui, nella vita internazionale dei popoli non vi è altro ruolo che quello di *vincitori e vinti*: la pace perpetua è nei cimiteri; il pacifismo universale è utopia di menti deboli o di uomini di corta veduta perchè biologia, sociologia e storia dimostrano, invece, che la vita degli individui e la vita della collettività non sono *stasi*, ma attività, espansione, lavoro, lotta, conquista... senza di che la vita perderebbe ogni valore, e l'uomo e l'umanità decaderebbero intellettualmente e fisicamente. Ma vi è un'aristocrazia nei rapporti interni dello stato, ossia fra gli individui della stessa Nazione; e ad essa corrisponde più veramente l'etimologia nonchè il significato della parola, cioè *governo dei migliori* (greco: *aristoi*).

Ma i migliori, così come avviene tra le razze e le Nazioni nella lotta per la vita, da cui scaturisce la storia, sono quelli che meritano, non quelli che godono senza meritare, potere, distinzioni, privilegi: i primi sono l'aristocrazia di diritto, i secondi l'aristocrazia di fatto. Quando a capo dello stato o dei suoi organi, legislativi, amministrativi, giudiziari, e a capo dell'esercito e dell'armata si chiamano cittadini degni, senza distinzione di nascita, di ceto, di possidenza, allora impera la giustizia distributiva, che nel mondo ellenico culminò nell'aforisma socratico-platonico *ta eautou prattein*, fare, cioè, ognuno il suo ministero, la sua funzione sociale, a seconda delle attitudini, della cultura, dell'educazione, nell'ambito dello stato ed esclusivamente per l'interesse ed il bene collettivo.

Ai nostri tempi sono sorte due scienze ammirevoli, la biologia e la sociologia; e fra le ammirevoli verità da esse dimostrate ed altamente proclamate vi è questa: il diritto, la legittimità della gerarchia; che è un tutt'uno con l'aristocrazia. Un animale è un'associazione di cellule; un gruppo sociale un'associazione di uomini. Ogni associazione è fondata sulla divisione del lavoro e delle funzioni, e tale divisione consiste soprattutto nel dualismo di minoranza dinamica-dirigente e di maggioranza passiva-diretta. Da un lato, quindi, un'aristocrazia, dall'altra una massa, un popolo.

Chi pretendesse che tutti siano atti ad ogni sorta di funzioni, vorrebbe farci ricadere nella condizione rudimentale dei protozoi e dei primitivi: l'acefalia politica come quella fisica potrebbero esistere; ma lungi dall'essere un progresso e un ideale, sarebbero il massimo regresso, la più miserevole barbarie. E però fu grave errore quello delle moltitudini, quando credettero che i dirigenti fossero semplicemente dei parassiti viventi



Le uova sono candide e belle... ma contengono delle bestie schifose. Prima di assegnar diplomi di nobiltà a un individuo o ad una gente, occorre esaminarne bene la razza

nell'ozio a spese del lavoro della folla. Ciò derivò dalla confusione fra aristocrazia meritevole, di diritto, ed aristocrazia falsa, inutile, di fatto; la grande maggioranza è ottusa e indolente; il mondo cammina solo per la spinta datagli da un pugno di uomini intelligenti e amici; il fatto immenso della civiltà si deve all'opera e all'eroismo di pochi eletti; gli uomini di direzione e di impulso sono una esigua minoranza; sul mercato dei valori sociali l'intelligenza, l'energia e le attitudini superiori saranno sempre rare e preziose. Ed un popolo, una Nazione che affida le sue sorti ai mediocri consuma a breve scadenza il suicidio.

Quando, dunque, si grida *morte all'aristocrazia*, se si intende a quella falsa, illegittima, usurpatrice del posto e dei diritti di quella vera, noi siamo perfettamente d'accordo, come tutti siamo d'accordo nell'odiare ogni sorta di privilegio immeritato; odiamo i figli di papà, se non hanno altro merito, come tanti altri privilegiati, di essersi data la pena di nascere; e così pure odiamo la caterva degli arrivisti, dei sollecitatori di prebende e di impieghi, tutti gli immeritevoli, insomma. E nulla è più scandaloso e più funesto del fatto che gli indegni occupino il posto delle persone degne, alla testa di un popolo. Ma se col grido: morte all'aristocrazia! si vuol significare: abbasso ogni gerarchia ed ogni superiorità di mente e di cuore! allora noi protestiamo contro tali follie e bestemmie innaturali, inumane, bestialmente illogiche ed immorali.

E se ci sono cordialmente esosi ed antipatici tutti gli immeritevoli che usurpano il posto dei meritevoli, non



Il più alto titolo di nobiltà della nostra gente sta nel sangue romano che scorre nelle sue vene. Ecco una bella figurazione della Vittoria di Roma (dalla colonna Traiana)

ci sono meno esosi ed antipatici Tersite e Zoilo, il primo gobbo, schifoso, cattivo, vile, maligno, odiatore sistematico degli eroi greci Achille, Agamennone ed Ulisse, il secondo famoso per le sue ignobili critiche delle opere di Omero e di Platone... entrambi tipi non rari in tutti i tempi, come oggi fra il becerrume e il disfattismo che affligge il bello italo regno...

E poichè l'intelligenza, le attitudini, le vocazioni non sono ereditarie, ma, come disse il Poeta divino,

Rare volte discende per li rami

L'umana probitate.....

l'aristocrazia di diritto non potrà mai essere stazionaria, come era la casta nell'India bramifica prebuddistica, sotto pena di mutarsi in aristocrazia di fatto. Essa è anzi essenzialmente mobile e varia ed utile all'organismo sociale, come il continuo rinnovarsi dell'aria nelle abitazioni e dei globuli rossi del sangue nel corpo umano. Quando l'aristocrazia si restringe o si rinchiusa nella casta, allora segna la sua irreparabile decadenza: il giorno in cui Venezia perpetrò la serrata del Gran Consiglio, sovrapponendo, così l'aristocrazia di fatto a quella di diritto, la Serenissima cominciò a declinare, perchè la casta è il suicidio dell'aristocrazia.

Contro la tendenza dell'aristocrazia a rinchiusersi nella casta, abbiamo gli energici provvedimenti dei nostri illustri progenitori.

Dei Romani dice Polibio: « Il popolo conferisce le magistrature ai più benemeriti, ciò che è in uno stato il più bel premio della virtù ». I Romani non domandavano ai loro capi di esercito nobiltà di professione o di natali: Silla, Pompeo e Cesare erano di famiglie nobili, ma Cincinnato, vincitore degli Equi, fu levato dalla campagna e fatto dittatore e capo dell'esercito e Mario, vincitore dei Cimbri, dei Teutoni e di Giugurta, era figlio di contadini arpinati. Ne diversamente i greci: Pelopida ed Epaminonda, l'uno nobile l'altro plebeo, valorosissimi entrambi, ci lasciarono il ricordo che, vantando l'uno i suoi natali, si ebbe dall'altro la incisiva, memoranda risposta: « La mia nobiltà comincia con me, la tua finisce con te ».

Per molti secoli del medioevo la civiltà comunale fu creata dall'elemento meritevole, prevalentemente popolare, onde a Pistoia e a Firenze una delle forme di grave condanna era l'iscrizione nell'albo della nobiltà. Le Si-

gnorie non sempre furono dei nobili, chè anzi quella di Milano, grande e possente, ebbe a fondatore Francesco Sforza, contadino, poi valoroso condottiero di eserciti ed abile politico.

Durante il regime feudale la classe dirigente fu una aristocrazia di diritto: che altro, infatti, era il feudo se non una vasta azienda agricola, il cui capo (Barone, Conte, Marchese, Duca) in caso di guerra conduceva i vassalli sotto il suo comando all'insigne del Monarca?... Ma cominciò a declinare e si fece parassitaria, cioè aristocrazia di fatto, quando cessò dalla sua duplice funzione agricola e militare, sostituendo la prestazione di un tributo all'obbligo del servizio militare e, peggio! abbandonò la campagna e si rese con Luigi XIV mantenuta e cortigiana, facendo di sè un popolo artificiale di mendicanti dorati, che all'elmo sostituì la parrucca incipriata, alla corazza il giustacuore di seta rabescata carico di merletti e all'antico spadone l'innocuo spadino puramente decorativo. Pure il privilegio immeritato continuò anche sotto i due Luigi che succedettero a Re Sole ed influi non poco a determinare quella reazione antinobiliare che fu la Rivoluzione francese. Fino a Luigi XVI le più importanti cariche erano affidate ai nobili di nascita, non ai meritevoli; e ci furono ammiragli che non conoscevano il mare; gli ufficiali dell'esercito e dell'armata erano reclutati esclusivamente dalla nobiltà e gravavano sul bilancio dello stato per quarantotto milioni; il plebeo non poteva aspirare a gradi militari oltre quelli del sottufficiale. Ma quando tutto quel mondo frivolo, parassitario, inutile, smidollato degli ultimi Capetingi fu spazzato dal vento rivoluzionario, Carnot nella folla distinse gli eroi, ed essi furono Jourdan, Hoche o Napoleone. Jourdan era poverissimo e mantenuto dalla moglie, la quale vendeva nelle strade piccoli coltelli, Hoche, sergente delle guardie, era figlio di un palafreniere e nipote sussidiato di una fruttivendola. Nè l'elenco è esaurito, perchè anche Augereau era sottufficiale di fanteria, Marceau soldato, Championnet bastardo, Murat garzone di albergo, Pichegru pure soldato, poi improvvisato generale. E se l'esercito della Vandea resistè e talvolta vinse le armi repubblicane, ciò fu perchè, lungi dal continuare la tradizione realistica di Francia, imitò i rivoluzionari: Chatelineau, contadino, fu generale dei vandeani e vinse Chabos; il seminarista diciassettenne Forestier, generale di cavalleria, era figlio di un calzolaio di Caudron.

Napoleone poi affermò il principio che ogni soldato portava nello zaino il bastone di Maresciallo di Francia, come il minuscolo garzone farmacista, lavorando nel retrobottega del suo padrone, era sicuro che, facendo una grande scoperta, avrebbe avuto la croce e una contea. Nessuno più di Napoleone o meglio di lui seppe utilizzare il valore e il vero merito degli individui. Ed ecco egli trattare con la massima disinvoltura quei principi che per loro disgrazia erano inetti ed abolire l'inutile e parassitaria schiera dei cortigiani, dei ministri, dei ciambellani di altri tempi! Si può anzi affermare che l'impero napoleonico fu la più energica selezione dei valori veri e l'affermazione della necessità e della legittimità dell'aristocrazia di diritto.

Il Fascismo, fin dal suo istituirsi, proclamò fra gli altri lapidei capisaldi il principio della Gerarchia e del posto ai migliori e ai più meritevoli.

AGOSTINO GURRIERI

TERMINOLOGIA RAZZISTA

Le questioni di terminologia e nomenclatura sono considerate in genere come questioni da pedanti, prive di interesse vitale: eppure già Platone, che non era un pedante, asseriva che, prima di discutere, occorre definire i termini della questione e il significato delle parole nelle quali la questione è posta. Se questo era vero quasi due millenni e mezzo or sono, non è certo men vero oggi: lo è anzi di più, poichè la complessità dei problemi che la nostra scienza viene trattando e la conseguente complicazione dei termini sono tali che se non si cura — pedantesca — la terminologia, si rischia di creare il caos; e molte discussioni sorgono tra persone che la pensano nello stesso modo, solo perchè chiamano con nomi diversi la stessa cosa, e molti equivoci nascono, perchè con un solo nome si designano cose non identiche.

Un esempio tipico di questi equivoci è dato dalla parola «razza» e dal concetto da essa rappresentato.

La parola razza, è stata usata da diversi biologi (zoologi, botanici, antropologi) ma si può dire che non se ne trovino quasi due che l'abbiano usata per definire l'identica categoria di esseri viventi. E' ben vero

che questa è sorte comune dei nomi che designano categorie biologiche: lo stesso concetto di specie, che dovrebbe essere la categoria basilare di ogni classificazione degli esseri viventi, è un concetto tutt'altro che ben determinato, e, quel che è peggio, mano a mano che le nostre conoscenze si sono estese, si è visto che crescevano anzichè diminuire le difficoltà di dare alla parola specie una definizione esatta e sempre valable. Così non c'è da meravigliarsi se anche la parola «razza» è stata usata in diverse eccezioni da diversi autori, ed è certo in mala fede chi contesta ai razzisti italiani il diritto di chiamare «razza» la razza Italiana, solo perchè altri studiosi hanno chiamato col nome di razza delle categorie biologiche non corrispondenti al grado della «razza» Italiana. Ogni denominazione è legittima, purchè sia ben definita: solo è compito degli studiosi che usano questa denominazione specificare in che senso la usano (p. es. razza nel senso del Manifesto dei razzisti italiani e non nel senso del Montandon).

Ma ciò premesso non posso non constatare che il termine «razza» è stato ed è usato in più sensi diversi anche fra studiosi razzisti; e ciò

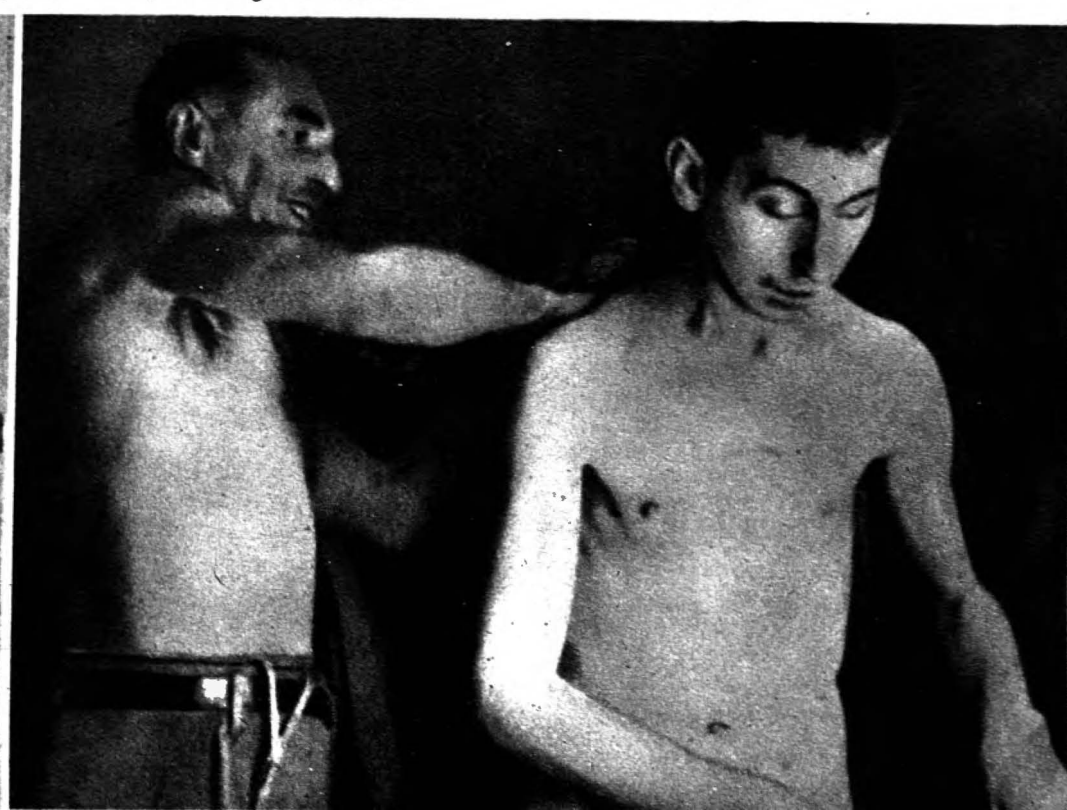


Ebrea polacca

si sarebbe dovuto evitare. Infatti noi parliamo di «razza» di Cromagnon, di «razza» Eschimese; parliamo di «razza» Mediterranea, Dinarica, Nordica, e parliamo infine di «razza» Italiana, Germanica, Cinese.

I Tedeschi non parlano di «razza» Italiana, Germanica, Cinese; usano una distinzione in più di noi e parlano di «Volkstum» Italiano, Germanico, Cinese: chiamano invece «Rasse» tanto la Dinarica, Mediterranea, Nordica etc., quanto

Qualche volta, come vedete, anche i giudei si lavano



la Eschimese, Boscimana, di Cromagnon. Queste categorie, che noi designiamo sotto lo stesso nome di razza, sono equipollenti, hanno cioè eguale valore? Certamente no. Quando noi ed i Tedeschi parliamo di razza Eschimese, Boscimana, di Cromagnon, noi intendiamo parlare di un aggregato di individui (non monta se viventi o, come nel caso di Cromagnon, estinti), simili tra loro fisicamente e anche (per quel che ne sappiamo dei viventi e per quel che dagli strumenti, dall'arte etc. possiamo intuire per gli estinti) simili fra loro psichicamente, i quali, incrociandosi tra loro, danno origine a individui simili a loro stessi. Taluni chiamano queste razze «razze pure», termine che non mi piace per due motivi. Anzitutto perchè pure assolutamente non sono; solo in esse la quantità di elementi estranei è di gran lunga inferiore a quella che esiste in altri aggregati umani; poi perchè il concetto di purezza va in genere collegato con una valutazione di superiorità, e io proprio non ritengo un uomo di Cromagnon o un Eschimese superiore a un Italiano o a un Tedesco.

Quando noi e i Tedeschi parliamo di razza Mediterranea, Alpina, Nordica etc. intendiamo parlare di una cosa alquanto diversa: intendiamo cioè designare con tal nome tutti gli individui che presentano tutti o buona parte dei caratteri fisici che noi chiamiamo Mediterranei, Alpini, Nordici etc. E' probabile — quasi certo anzi — che per il passato dovevano esservi delle razze Alpina, Mediterranea etc.: paragonabili a quelle Eschimese, Boscimana etc., razze nelle quali tutti gli individui avevano caratteri simili trasmissibili a tutti i loro discendenti, ma al giorno d'oggi non esiste più una razza Alpina, Nordica, Mediterranea etc., in questo senso: gli individui che noi attribuiamo a queste razze non formano un complesso unitario: infatti può darsi che due fratelli debbano essere classificati l'uno come di razza Mediterranea, l'altro di razza Dinarica; può darsi che la madre con le tipiche caratteristiche di una razza abbia figli notevolmente diversi da essa. Perchè avviene ciò? Perchè, nella maggior parte delle popolazioni della Terra, i vari tipi sono variamente mescolati, e le leggi dell'eredità vogliono che il patrimonio genetico non si perda mai, se anche spesso

durante molte generazioni esso non si manifesti, salvo poi a ridiventare visibile improvvisamente in una qualsiasi generazione. Così, per esempio, un padre a caratteri prevalentemente mediterranei, nato da genitori simili a lui, può avere un figlio con caratteri prevalentemente nordici, perchè tra i suoi lontani progenitori ve n'era uno a caratteri nordici. In tal caso dovremo dire che il padre e il figlio appartengono a due razze differenti? Certo, se chiamiamo «razza» la Mediterranea e la Nordica, ma è chiaro che la parola «razza» assume qui un valore ben diverso da quando la usiamo per designare Eschimesi, Boscimani o uomini di Cromagnon. Quando noi chiamiamo «razza» la Italiana, Germanica, Cinese etc. (i Tedeschi parlano invece di «Volkstum», i Francesi di «ethnie»), intendiamo ancora qualche cosa di diverso: intendiamo cioè un aggregato di uomini composto di vari tipi fisici, i quali da tempo remoto si sono mescolati tra di loro, dimodochè la percentuale dei vari tipi fisici risulta pressochè costante, e nel quale anche le caratteristiche psichiche, pur nella loro grandissima varietà, presentano un tale equilibrio pressochè stabile da dare a quell'aggregato umano una determinata fisionomia, distinta da quella degli altri aggregati umani e con essi non confondibile.

Ora, se noi volessimo designare in modo rigorosamente scientifico queste tre categorie che, tutte, noi chiamiamo «razza», dovremmo designare la prima come *Homo sapiens var. esquimalis*; la seconda *Homo sapiens* di fenotipo dinarico, mediterraneo, nordico etc.; per la terza infine dovremmo indicare la notazione degli incroci, dovremmo, per esempio chiamare la razza Italiana *Homo sapiens mediterraneus alpinus nordicus dinaricus*, nominando la componente Mediterranea, alpina etc. un numero di volte proporzionale alla percentuale di tipo Mediterraneo, Alpino, etc. che compone la razza Italiana. E' chiaro che una simile terminologia, per quanto esatta scientificamente, non può avere pratica applicazione. E tuttavia, se non si vuol fare confusione è necessario che i tre concetti corrispondenti a «razza», p. es. Eschimese, Mediterranea, Italiana, vengano designati con tre nomi differenti. Il meglio sarebbe

certamente di designare con il nome «etnia» il concetto di razza applicato agli Italiani, Tedeschi, Cinesi; di conservare il nome di «razza» alla Eschimese, Boscimana etc. e di designare come «tipi razziali» il Mediterraneo, Dinarico, Alpino etc. Ma ciò urta in una difficoltà. Il concetto di razza non viene usato solo dallo scienziato, ma è diventato, col diffondersi dello studio dei problemi razziali, di uso generale e comune. Ora, a parte il fatto che la parola etnia, perchè nuova e di origine straniera, difficilmente potrebbe imporsi, sta anche l'altro fatto che quando si parla di razza si parla di qualcosa che può essere mal definito, ma di cui tutte le persone di appena mediocre cultura hanno almeno un'idea; mentre quante sono le persone alle quali la parola etnia dica qualche cosa? Senza contare che la parola razza ha dato origine a tanti derivati (razziale, razzismo, razzista) che sarebbe praticamente impossibile sostituire.

Per tale motivo sarà bene continuare ad usare, in italiano, la parola «razza» per designare la razza Italiana, Germanica, Cinese; senza dimenticare — attenti traduttori — che razza in italiano non tradurrà in Rasse o Race tedesco o francese, ma la parola tedesca Volkstum e la parola francese Ethnie. Quanto al termine da usarsi per designare la categoria biologica cui appartengono Mediterranei, Dinarici etc.; (termini che in tedesco e in francese suonano rispettivamente Rasse e Race per ambedue le categorie) si potrà adottare la parola varietà, largamente usata in biologia in tale senso, per primo caso (quello dunque delle cosiddette razze pure), e quello di tipo somatico o semplicemente tipo per il secondo. E parleremo così di una varietà Eschimese, Boscimana di Cromagnon etc., di una razza Italiana, Tedesca, Cinese etc., e, in seno a tutte queste razze, di tipi mediterranei, alpini, nordici etc.

Bazzecole nomenclatorie? Così le chiamerà chi non vuol riconoscere che per lo studio di qualsiasi questione la chiarezza dei termini è condizione preliminare necessaria; ma chi vuole evitare inutili e dannose confusioni non può disconoscere la necessità di mettere maggiore chiarezza nella terminologia della quale si serve il razzismo italiano.

LODOVICO DI CAPORACCIO



Così ride

IL SESSO DELLA RAZZA

Nei gruppi etnici individuati da una sostanza razziale dominante sono facilmente riconoscibili, sulla base di un sintonismo storico e politico, prevalenze e caratteristiche biologiche e psicologiche molto differenti da una stirpe ad altra e tali da rappresentare sotto qualche aspetto e tra diverse genti distanze analoghe a quelle che intercorrono, ad esempio, tra individui di diverso sesso. E infatti delle razze umane, come già ebbe a dire Federico Nietzsche, v'è n'ha alcune cui è toccato in sorte il problema della fecondazione ed altre cui è toccato invece il compito della gravidanza.

Sul piano storico questo contrasto, anzi antitesi (ma si potrebbe dire anche complementarietà) si pone manifestamente come contrasto, o complementarietà, di temperamento attivo, e reciprocamente, passivo, d'inclinazione alla lotta e di indole pacifista e transigente, di istinto e di attitudine all'espansione, alla trasmigrazione, alla conquista ed all'imperio da una parte e dall'altra uno spirito ed una sete di larvata libertà e di sedentarismo, confusi ad una spiccata tendenza alla socialità universale ed alle varie altre risorse psicologiche per le funzioni di servilismo e per la rassegnazione all'illotismo.

In termini morali il contrasto, che ora non è più complementarietà, si pone soprattutto quale alternativa di concezione e di stile della vita. Da una parte concezione e stile orientati all'azione pratica e questa indiriz-

zata al supremo utile per il dominio delle cose di questo mondo, senza confini di spazio e di tempo; dall'altra, concezione e stile informati da una coscienza fatalistica del divenire e perciò orientati prevalentemente alla contemplazione, all'astrattismo, alla trascendenza e quindi all'attesa e all'inazione.

Discriminazione psichica e morale che si può riferire non tanto ai popoli ed alle nazionalità quanto soprattutto alle razze, questa, la quale discende direttamente da corrispondenti alterità biologiche nettissime e certissime anche se non ancora apprensibili oggi ai ferri delle scienze naturalistiche e la quale si potrebbe trasferire ad ogni relativa valutazione morale e politica dei problemi di questo mondo e soprattutto dei valori della civiltà.

L'antitesi ideale e quindi, implicitamente, morale e storica fra razze virili e razze femmine è dunque soprattutto antitesi fra istinto di originalità e istinto di imitazione, il che vuol dire da una parte l'esigenza di una armonia spaziale, geografica ed etnica, gerarchica d'indole e di forme ed in perenne riproduzione, e quindi la valutazione della personalità attiva e volitiva, della superiore individualità, di valori veramente solari e dall'altra l'istinto di assimilazione, di ripetizione, di stabilizzazione e quindi il culto di una personalità umanitaria cioè uniforme e naturalmente identica di una individualità normale, dei valori più comuni e, in sintesi, l'amore di una definizione, preferibilmente comunista od anarchica della coscienza internazionale.

Ma il fondamento psicologico più sostanziale di quella che vogliamo dire virilità di razza è piuttosto la istintiva vocazione, la volontà, il proposito e l'azione costanti di giungere alla costituzione ed all'affermazione di un ordine organizzato, tanto politico che morale, tanto territoriale che spirituale, la cui potenza di vita e di respiro rifletta direttamente quella di un'idea e questa idea rifletta una razza e questa razza sia chiamata ad assolvere, per capacità manifeste e insostituibili, la sua dominante funzione.

A questo punto e con questo metro si potrebbero anche distinguere, a seconda della indole e dell'orientamento, più o meno etico o materialistico o immoralistico, varie specie di virilità razziale, tra l'una e l'altra delle quali è dato quasi sempre di osservare le più acute ed insanabili incompatibilità etniche.

Virilità eroiche e virilità escludivistiche.

Ad esempio, non si potrà certamente disconoscere, sul piano della nostra questione, una virilità caratteristica della stirpe anglosassone (ben inteso, della popolazione inglese d'Inghilterra e non il sangue emigrato oltre gli Oceani, oramai imbastardito e degenerato tanto biologicamente che psicologicamente) per la solitudine e l'esclusivismo feroce della sua storia e del suo sviluppo nazionale prima, e poi per la tensione di una volontà e di una coscienza politica rivelate nell'edificazione, ed ancora più nell'ambizione, di un dominio imperiale vasto come il mondo, per quanto di ossatura semplicemente mercantile, senza un'anima e senza neppure un'idea, fondato cioè sulla più insanabile alterazione e mutilazione di una psiche e di una coscienza veramente ariane.

Anche la razza ebraica, per quell'istinto di esclusivismo e di tirannia, tanto politica che sociale, tanto biologica che spirituale, veramente unico al mondo e di comune conoscenza, per una tendenza propriamente « del sangue » all'accaparramento ed al monopolio dei beni materiali della Terra, e contemporaneamente alla disintegrazione dell'altrui coscienza morale, alla sopraffazione di ogni ordine costituito ad esso ostile, alla sublimazione della propria psicologia, della propria individualità e della propria storia, testimonianza di una virilità sicura e potente, per quanto di un'indole piuttosto criminale. Nessuna di queste però è lontanamente paragonabile, in potenza ed in effetto, alla virilità rivelata dalla razza di Roma dei tempi storici e trasmessa ereditariamente nel sangue italico; virilità che fu biologica, morale e, si potrebbe aggiungere « spirituale », ed ebbe manifestazione non soltanto politica ma altresì sociale, giuridica e culturale.

Del resto, in siffatti confronti, ogni problema di genere e di stile è superato da un problema di coscienza.

Comunque le contese delle grandi ore storiche sono sempre state contese di razze virili contro razze virili.

FELICE GRAZIANI



Un sistema « elegante » escogitato dall'ebreo americano Harry Richman per raccogliere fondi a favore del sionismo. Sono all'asta gli indumenti più intimi di una bella e procace ragazza: chi resisterà all'appello!



Il settore che immediatamente interessa dippiù, in genetica, dopo quello relativo al mendelismo di cui abbiamo voluto dare un'idea sommaria per poi ritornare sull'argomento in modo più diffuso, è quello che riguarda le determinanti delle modificazioni dei caratteri ereditari.

Tali modifiche, da cui in pratica nascono le nuove varianti anche poco sensibili e poi le varianti più grosse ed infine le nuove razze, possono verificarsi geneticamente:

1) Per mutamento dei geni;

2) Per mutamento della sistemazione dei cromosomi in seno alle cellule germinali.

E cioè:

a) per mutamento strutturale del cromosoma;

b) per mutamento del numero dei filamenti cromosomici.

Fermiamoci per ora al primo caso. Che è poi il più comune ed il più accessibile alla comprensione teorica.

Si ha in natura una frequenza normale di mutazione spontanea di un qualche gene nella compagine cromosomica.

Nella famosa mosca dell'aceto una prolungata indagine sulle cellule sessuali di un gran numero di individui ha provato che dal 0,1 al 1 per cento delle cellule germinali hanno avuto da una generazione all'altra un qualche mutamento genico apprezzabile. Ma di fatto, dato il grandissimo numero dei geni, ogni singolo gene può mutare solo con una frequenza che va dal 0,00005 al 0,005 per cento. Ciò che è molto trascurabile entro un periodo di tempo biologico non molto lungo.

Naturalmente vi hanno alleli e geni instabili ed alleli e geni stabili. I primi variano con una frequenza che talvolta va al di là dell'1 per cento dei casi.

Sulla frequenza indifferenziata (cioè a dire sulla frequenza della mutazione e non sulla frequenza di determinate variazioni) agiscono a volte elementi fisici, cosmici, biochimici. Un acceleratore della frequenza generale di mutazione è il raggio Röntgen che spinge sino alla percentuale del cinquanta il fenomeno di frequenza. Una legge dovuta a Kühn dice: Quando il gene primitivo e il gene mutato si trovano assieme ad un ibrido, i caratteri corrispondenti al gene mutato possono essere recessivi o dominanti, oppure intermedi rispetto ai caratteri primitivi. La natura quindi anche nel caso delle mutazioni geniche spontanee segue il mendelismo fondamentale.

Nella mosca dell'aceto, che è divenuta il termine di paragone per le ricerche e per la dottrina genetica, le mutazioni dominanti appaiono molto rare; solo un decimo delle mutazioni complessive.

Tutti comprendono che le mutazioni anche lievi possono riguardare forma, colore, disposizione di macchie, curva fisiologica di sviluppo, sensibilità ai mali, reattività razziale, oscillazioni psichiche.

L'agente spesso ignoto della mutazione può agire sulle cellule germinali in qualunque stadio del loro sviluppo, e può agire anche sulle cellule somatiche.

In genere se il mutamento è avvenuto in cellula germinale matura uno solo dei discendenti presenterà la mutazione. Talvolta, come avviene nelle cellule diploidi, cioè digià feconde, gli alleli di una coppia mutano ognuno per conto suo. Ed allora basta una mutazione per trasformare una cellula germinale feconda da omozigote in eterozigote relativamente al carattere sostenuto da quella coppia.

Un gene può mutare in diverse direzioni.

Esempio: il gene A che produce nell'uomo (tipo originario) la normale colorazione dell'iride in nero può degenerare per mutazione nell'allele «a» che dà all'iride il colore rossastro dell'albino e può produrre diversi gradi intermedi di colore dell'iride dal rossastro all'azzurrastro lavato al marrone bruno-chiaro.

Nel coniglio il gene C che dà al pelo il colore nero, nel caso dell'albinismo è sostituito dall'allele «c» che dà luogo alla depigmentazione ed in altri casi mutazionali intermedi può trasformarsi in alleli che producono colorazioni del pelo attenuate. Ma può infine, sotto determinate azioni mutazionali, dar luogo ad un allele il quale determina la colorazione nera solo alle estremità.

C'è dunque una seriazione di variabilità mutazionale per ogni singolo gene. E questi diversi stadii mutazionali attraverso i quali un gene può passare sono detti «alleli multipli».

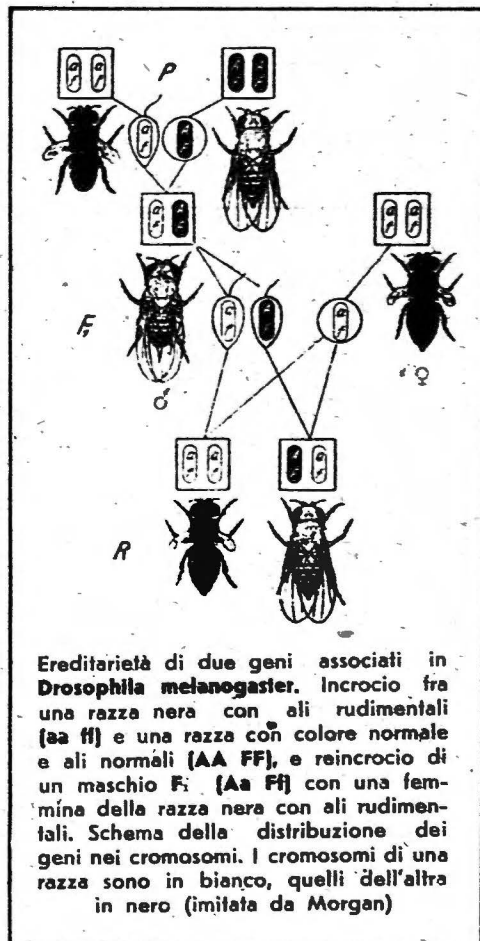
Abbiamo detto «può passare». Esiste infatti una ampiezza determinata di variazione di un singolo gene. Per esempio la forma di un gruppo di macchie in un insetto può presentare tutte quelle tali variazioni «e quelle sole».

Ho osservato io stesso con il compagno di studi Raniero Allia, il quale ha consacrato a queste indagini lunghi anni, limitandole ad alcune specie di coleotteri, osservati in serie multipla, come possa addirittura crearsi una legge limitativa dell'ampiezza in un senso od in un altro di una singola variazione genica relativa alla disposizione di macchie sulle elitre.

Gli agenti mutazionali a loro volta variavano dalla qualità del nutrimento, alla temperatura, al facies biologico dell'ambiente in cui gli organismi si sviluppavano durante la loro vita crisalidale, e poi vivevano durante la loro vita di relazione.

Timofeeff-Ressowski, nel fondamentale studio pubblicato («Genetica»), presentano il caso non infrequente di mutazioni che risalendo la curva patrimoniale sino alla forma selvatica di un animale domesticizzato si volgono alla volta dell'allele recessivo o dell'allele dominante appunto nella forma primitiva. E la realizzazione del fenomeno di atavismo in altri casi, per mutazione genica è anche una prova dei «limiti» variazionali e mutazionali entro lo spazio biologico.

GENETICA



MOD.

questionario

Il solito equivoco

Gianni Calza, che scrive sul «Corriere Adriatico», si inalbera per una illustrazione e una dicitura comparse sulla «Difesa della Razza». Vale la pena di riferirvi per intero le «calzanti» sue osservazioni:

«Parlavamo la volta scorsa delle conseguenze alle quali conduce la negazione dei valori dello spirito.

Sarà ora il caso di aggiungere che il primo negatore dei valori dello spirito è quel razzismo che, per rifiutare le evanescenze di certi spiritualismi post-idealismi, fa professione di positivismo e si ammantava, appunto, della qualifica di positivo.

Questo razzismo è capace di figurarsi uno scimmione sottoposto alle pazienti cure di un parrucchiere (v. «Difesa della Razza» del 5 novembre) e di porsi il quesito: «Potrà cambiare razza?». Naturalmente risponde: «No; le cure del parrucchiere lo lasceranno scimmione come prima». Il che, essendo semplice e naturale, convince tutti; e noi per primi.

Senonché lo stesso razzismo, inebriato dal consenso facilmente ottenuto, ne trae il seguente corollario:

«Così un ebreo non potrà mai diventare ariano malgrado tutti i virtuosismi anagrafici, anche se la sua «razza interna» verrà ripulita e pettinata ben bene da qualche esertissimo spiritualista».

Ma qui si oltrepassa davvero ogni limite. Non perché si ribadisca una sacrosanta verità; e cioè che l'ebreo non può mai diventare ariano; non perché il paragone tra scimmia ed ebreo possa sembrare più o meno irriverente; ma perché si trascura quel particolare che si chiama «anima» e grazie al quale fin da piccoli abbiamo imparato a distinguere l'uomo dalla bestia».

Che il camerata Gianni Calza si aggiri nei meandri del vieto equivoco spiritualista e pseudo-cattolico, sul quale ci siamo intrattenuti anche troppo, non ci stupisce affatto: egli non è il solo, e non sarà purtroppo l'ultimo. Ci stupisce invece che la sua prosa venga ospitata proprio dal «Corriere Adriatico», che finora era stato uno tra i pochissimi giornali benemeriti d'una bene intonata propaganda a sostegno del razzismo positivo.

Germani e Liguri

Il camerata Piero Saporì ci scrive da Imperia quanto segue:

«Una rivista «di studii liguri» che si pubblica a cura di un Istituto di studii liguri sito nell'amena Bordighera, dà in copertina un grafico in cui appare un'Italia settentrionale del VI sec. a. C. con i Germani in un riquadro che si estende sino al sud della valle padana mentre i Liguri vengono collocati solo a un dipresso nell'attuale sede ed i Veneti ad oriente fra Etruschi e Ger-

mani. E' esatta questa suddivisione etnica?»

Possiamo dire allo scrivente che una tale ubicazione geografica di popoli germanici in Italia non c'è mai stata. Giusto nel VI secolo a. Cr., e cioè anteriormente all'immigrazione celtica nella valle padana, la quale ricacciò i Liguri a sud ovest e gli Etruschi a sud est ed a nord est limitando i Veneti alle sedi più recenti, la valle padana era colonizzata dagli Etruschi che ne avevano cacciati i Liguri ed i Veneti in parte. Ciò è provato dalle più recenti indagini archeologiche e linguistiche e dalle deduzioni in materia fatte dal Patroni, dal Brizio, dal Ducati, dal Pallottino, dal Devoto.

Gli Etruschi permangono nella valle padana spingendosi a nord sino al principio del V secolo a. Cr. e molte iscrizioni ne fanno testimonianza.

La messe di indagini raccolte da Micali («L'Italia avanti il dominio dei Romani»), concorda con le osservazioni più recenti. Da queste è anche provato che prima della colonizzazione etrusca i Liguri occupavano tutto il bacino del Po tra le Alpi, il mare e l'Arno. Si ha notizia di una etnia di Levi-Liguri nel bacino del Ticino (Livio, V, 55).

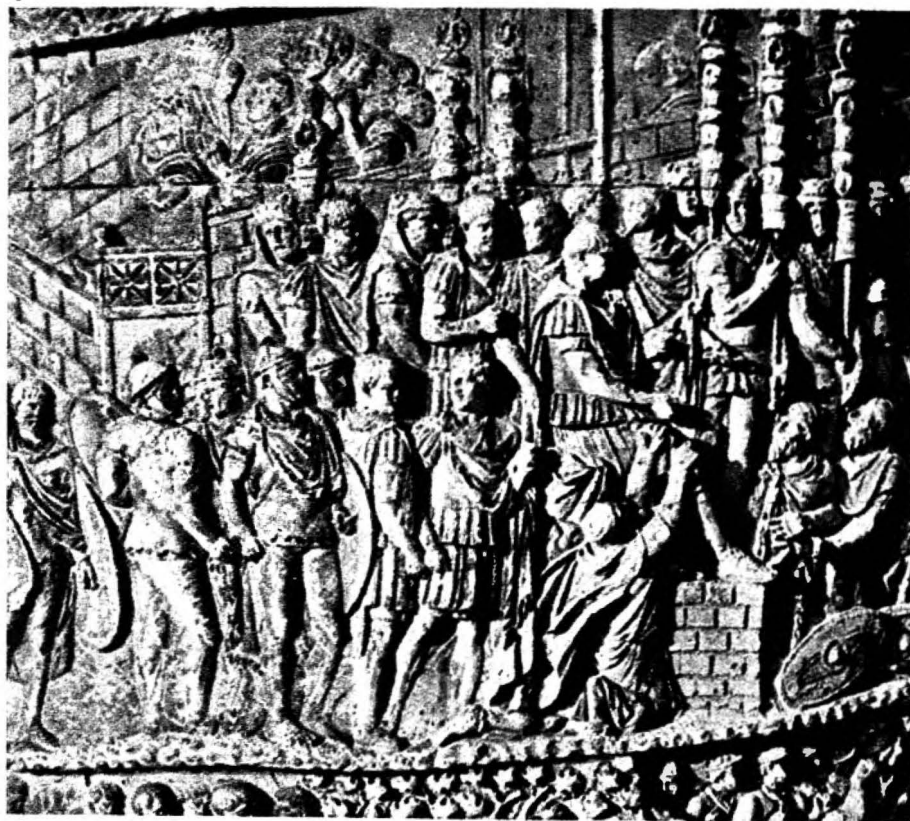
Plinio (L. III, 17) dà notizia degli Orobii i quali abitavano alle pendici delle Alpi tra il lago di Como e il lago d'Iseo mentre gli

Euganei pare abitassero i monti bresciani veronesi vicentini e trentini. Mentre i Veneti erano stanziati ad est confinando col fiume Chiesio ad ovest, a nord con le Alpi, ad est col Timavo ed a mezzogiorno con le paludi veronesi e con il Po sino al mare Adriatico.

Se poi la «rivista di studii liguri» vuol confondere i Germani con la massa dei popoli indoeuropei cui anche gli italici, eccettuati gli Etruschi, appartengono, allora commette un errore di valutazione. Perché i Germani in quanto etnia a sé stante e con forte prevalenza di elementi nordici stanziati nella penisola scandinava e nei territori danesi e della Germania nordorientale rispondono anche ad una variante razziale diversa da quella di ciascuna delle varianti indoeuropee che com'è noto vengono distinte con tale denominazione per il fatto linguistico e non per una molto stretta parentela antropologica.

Per lo stesso motivo i Galli, giunti successivamente nella pianura padana, non sono Germani per quanto i Celti costituissero una diramazione vicina a quella germanica del ceppo indoeuropeo, ma diciamo una diramazione di ordine biologicamente ed antropologicamente diverso.

Ciò perché sia reso omaggio alla verità.



Un bassorilievo della colonna Traiana: la sottomissione dei Daci

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE



...MA NON L'AROMA DELLA SIGARETTA
macedonia *Extra*